



Salvatore Colazzo

Dolenti note

A proposito della recente uscita del cd-audio 'O fieri flagelli'

Una delle espressioni più suggestive della religiosità popolare salentina è costituita dal ciclo di manifestazioni paraliturgiche che riguarda gli ultimi giorni della Settimana Santa.

I secoli hanno dato forma alla pietà ritualizzata del dramma della morte di Cristo, accompagnata dal dolore straziante della Madre.

Queste manifestazioni originano, perlopiù, dalla propaganda devozionale post tridentina promossa dagli ordini religiosi.

La Chiesa, scossa dalla Riforma protestante, aveva proposto a sé due obiettivi:

- a) la lotta alle eresie - e comunque la standardizzazione più rigorosa possibile dei riti (da qui la sorda lotta consumatasi nel Salento contro la chiesa greca, che riconosceva il primato della Chiesa di Roma, ma aveva per secoli conservato il suo diritto a celebrare in greco e a conservare peculiarità sue proprie fino alla stretta post-tridentina, che non ritenne più tollerabile questi 'privilegi');
- b) la lotta contro forme di religiosità arretrata e superstiziosa, quale si aveva nelle campagne, che non avevano mai del tutto abbandonato pratiche provenienti dai tempi pre-cristiani. Da qui un'opera di ri-cristianizzazione del popolo grazie ad un intenso e capillare programma missionario affidato agli Ordini (ai Gesuiti soprattutto).

La propaganda religiosa, conformemente al gusto barocco, fu multisensoriale, fu di immagini, di suoni, di gesti, di simboli, di regole di comportamento. È lì che vanno rinvenute le origini della ritualità della Settimana Santa, che, indulgendo alla spettacolarità e alla drammatizzazione, dà vita a momenti di intenso pathos comunitario.

L'opera di ri-cristianizzazione post tridentina comportò la rivitalizzazione o la creazione *ex-novo* delle Confraternite, le quali assunsero un ruolo decisivo nella organizzazione delle manifestazioni paraliturgiche pre-pasquali.

Gli Statuti delle Confraternite disciplinavano meticolosamente le processioni, le 'veglie ai Sepolcri' e le altre pratiche devozionali a cui i confratelli erano tenuti a partecipare e i modi in cui dovevano farlo.

La processione del Venerdì Santo era per ogni Confraternita un avvenimento straordinario, una imperdibile occasione per acquistare visibilità pubblica, perciò chiedeva che i confratelli fossero presenti con sfoggio di abiti, insegne e simboli.

I frati minori della Regola di San Francesco si fecero, in quanto custodi sin dal XIV secolo dei luoghi Santi, promotori della *Via Crucis*, la ricostruzione in forma similitre dell'itinerario della passione e morte di Cristo.

Fu Sant'Alfonso Maria de' Liguori, fondatore dei Redentoristi, a impegnarsi particolarmente nella diffusione dell' "Esercizio



della Via Crucis”, grazie al quale, rappresentando un pieno surrogato della visita a Gerusalemme, si garantisce, a chi lo pratici, “tutte le indulgenze” previste per chi si rechi in Palestina.

Le vie dei nostri piccoli e grandi borghi, il giorno del Venerdì Santo, vedevano sfilare, in solenne corteo processionale, simboli e statue che rinviavano ai momenti salienti della passione e della morte di Cristo. Vi partecipava tutta la comunità, le autorità, le milizie, le confraternite, il clero, opportunamente schierati, seguiti da gruppi di musicisti a solennizzare un momento di intenso fervore devozionale. Statue e simulacri ricordavano, in forma visibile a tutti, i momenti salienti della Passione. Generalmente grande enfasi assumeva la statua dell'Addolorata vestita di nero, col cuore trafitto da una spada (in altri casi da sette). Vi erano poi pratiche legate alla Passione caratteristiche d'un luogo piuttosto che di un altro. Per rimanere nel Salento, a Gallipoli, dove forte era l'influenza dei Carmelitani, i confratelli delle diverse associazioni partecipavano alla adorazione dei sepolcri in piccoli gruppi; nella Grecia, dei cantori portavano di paese in paese, durante la Quaresima, il “podari”, un grande ramo di ulivo adorno di nastri colorati e immagini sacre, accompagnandolo con la rievocazione dei vari episodi della Passione. Analoga pratica esisteva in alcuni paesi estranei all'area ellenofona, con la differenza che le strofe del Canto di Passione

erano cantate non in griko, ma nel dialetto romanzo (“Lu Santu Lazzaru”).

Durante i momenti di ritualità comunitaria legata alla celebrazione della Passione, la musica gioca un ruolo decisivo a creare il colore mesto del lutto. Durante la processione del Venerdì Santo le note dolenti di melodie funebri di autori conosciuti o anonimi, intonate dalla banda, concorrono a rendere solenne la cerimonia.

I canti, intonati in alternanza alla banda, consentono alla comunità di partecipare emotivamente alla manifestazione. Rimanono nella memoria dei nostri anziani, inalterati nella melodia, ma spesso corrotti nel testo poiché le parole che li compongono sono o in un latino molto improbabile o in un italiano in cui i vuoti di memoria sono stati riempiti con parole scelte *ad auriculam*.

Tra i canti più frequenti vi è uno *Stabat Mater* di autore ignoto, cantato da molte confraternite, introdotto nel 1727 da Benedetto XII nella liturgia ufficiale.

E poi “O fieri flagelli”, un canto spirituale che si deve a Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che rievoca i tormenti che dovette subire Gesù.

*O fieri flagelli, che al mio buon Signore
Le carni squarciate con tanto dolore,
non date più pene al caro mio bene,
non più tormentate l'amato Gesù.
Ferite quest'alma che causa ne fu.*

O Fieri Flagelli (cd-audio), 2010, a cura di Luigi Mengoli, con i Cantori dei Menamenamò
Archivio Etnografico della Musica e delle Arti 'Pietro Sassu' di Spongano



Il lutto della comunità nei giorni della Passione è tanto intenso che nessun altro suono tranne quello del dolore è consentito. Le campane tacciono. A sostituirle sono le 'trozzule' (o 'trenule'). A Gallipoli al loro crepitio si associa quello d'uno squillo di tromba e il rullo d'un tamburo.

Il disco che l'accorta sensibilità di Luigi Mengoli ha composto, in cui si trova trasferito il senso profondo della devozione popolare, articola sapientemente brani musicali, che vedono ora protagonista la banda ora le voci del popolo che intona melodie impresse da tempi remoti nella sua memoria, a brani recitati, ora in latino, ora in italiano, ora in dialetto.

Incastonata nel bel mezzo del disco, come fosse pietra preziosa, la Passione in griko, una testimonianza d'una *phoné* ricca di suggestioni capace di tradurre in versi epici la tristezza della tragica conclusione della vita di Cristo.

Chiude il disco la recitazione dello *Stabat Mater* attribuito a Jacopone da Todi, a voler indicare che l'operazione della chiesa post-tridentina, che ha organizzato i *frametwork* ascetico-penitenziali della Settimana Santa, ha lavorato su modelli devozionali pre-esistenti. Essa ha messo in ordine un sentimento radicato nella sensibilità popolare sin dal Medioevo, un sentimento che spesso si esprimeva nelle forme di una eloquente teatralità, non sempre gradita alle gerarchie ecclesiastiche, timorose di perdere il controllo sulle espressioni rituali e quindi ben guardinghe nell'abilitare pienamente la creatività popolare.